

SANTISSIMA TRINITÀ

Gen 18,1-10a; Sal 104; 1Cor 12,2-6; Gv 14,21-26

La parola “Trinità” non compare nei vangeli, e neppure negli altri scritti del Nuovo Testamento; l’assenza non sorprende. La parola infatti entra nella lingua cristiana soltanto a margine delle dispute dogmatiche del IV secolo. Entra, più precisamente, per confutare i molti errori che nascevano a seguito di questa scandalosa affermazione della fede cristiana: Dio si è fatto carne. Non può essere, si diceva; il Figlio fatto carne non è proprio come il Padre, oppure non è proprio un altro rispetto al Padre. Il termine ‘Trinità’ entra nella lingua cristiana per proclamare perentoriamente l’uguaglianza e insieme la loro distinzione delle tre persone, Padre, Figlio e Spirito Santo. Proprio perché ha origine da ragioni polemiche la parola non serve alla devozione; la Trinità ha sempre incontrato difficoltà a diventare oggetto di un culto, e anche di un culto liturgico. La preghiera si rivolge alle persone, e non alla Trinità. Nella liturgia in specie la preghiera si rivolge tipicamente al Padre, mediante il Figlio e nello Spirito Santo.

Non ci sono ovviamente testi biblici che dicano della Trinità. La Bibbia non tratta questioni dogmatiche, ma racconta una storia, quella di Dio, e quella della nostra salvezza. Dio stesso accade nella nostra storia infatti; si manifesta accadendo, e non con discorsi. I molti discorsi fatti poi sulla Trinità presumono di dire com’è Egli è in se stesso, fuori del tempo, nella sua vita per così dire “interiore”, non della sua storia.

In realtà, la fede nella Trinità non riguarda una supposta la vita di Dio in sé, interiore ed eterna. Corrisponde invece e porta a sintesi il mistero del tempo: il mistero del suo accadere nel tempo, e anche del nostro accadere nel tempo. Soltanto nella distensione dei tempi infatti si manifesta il mistero che noi siamo.

Il nostro presente è sempre molto stretto, sottile, sfuggente, premuto tra passato che sfugge e futuro che non ci appartiene. Il nostro presente minaccia di apparire tanto angusto, da risultare addirittura angustante. Il nostro passato allarga il presente, parla dell’origine; non cominciamo infatti dal nulla, e neppure da noi stessi; ma da un Padre, che è appunto all’origine. E non raccogliamo presso di noi il risultato delle nostre fatiche di ogni giorno; dobbiamo per forza consegnare la vita a un Altro, che solo può portare a compimento ogni cosa, l’altro è il Consolatore. Il nostro presente, come il presente del Figlio di Maria e figlio di Dio, non è per fare la nostra volontà, ma la volontà di Colui che ci ha mandati e ci promette un compimento. Giunto al termine del proprio cammino sulla terra, il Figlio consegnò la sua opera nelle mani dell’altro Consolatore.

La pagina della Genesi illumina il mistero del tempo. Essa può essere riferita alla Trinità soltanto in senso allegorico; la notissima immagine di Andrej Rublëv, che raffigura i tre angeli ospitati da Abramo, intende appunto i tre come la Trinità. Ma la lettura dei tre personaggi come le tre persone divine è nella sostanza arbitraria. I tre personaggi sono angeli interpreti: interpretano il messaggio iscritto nella visita di Dio ad Abramo. E quella visita in maniera molto efficace illustra il mistero dell’accadere di Dio nel tempo, e la rottura del tempo che si ripete inutile.

Un passo della lettera agli *Ebrei* cita la pagina della *Genesi* e dice: *Non dimenticate l’ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo.* Il riferimento è a *Genesi* interviene per illustrare l’esortazione a *perseverare nell’amore fraterno*; quasi a illustrare il senso di quell’esortazione, la lettera ricorda che presso la quercia di Mambre Abramo, pur senza saperlo, ha accolto gli angeli, ha accolto anzi Dio stesso. La premura della sua accoglienza si comprende sullo sfondo del costume dei nomadi che abitano sotto le tende. La visita si produce nell’ora più calda del giorno; il sole è a picco, fermo in cielo, molto fastidioso. Il tempo appare fermo, la speranza come paralizzata. L’arrivo degli ospiti crea un momento di fervore e attesa. Rompe la fissità angusta e angustante del tempo.

L’accoglienza fervorosa dell’ospite, come vissuta dall’abitante del deserto, dà evidenza a un aspetto della vita che dovrebbe esser noto a tutti, che è presente e operante in ogni incontro. L’altro

che entra nella mia vita, in uno spazio occupato abitualmente solo da persone note, da occupazioni note, in uno spazio che appare in tal senso ormai esaurito, ne rompe la fissità; accende un'attesa, sveglia un desiderio, propone un compito, che non appare grave, ma grato. La visita dello straniero, la sua improvvisa prossimità, risuona come una promessa. Quella visita assume addirittura la consistenza di un segno della prossimità di Dio alla mia vita.

La vita si ferma quando dimentica l'origine, e quando non ha più una promessa che ne illumina il futuro e accenda un'attesa. E l'origine della vita umana è, in ultima istanza, Dio stesso; e quell'origine remota appare come avvicinata dalla visita di un ospite; la sua attesa rompe la fissità della nostra vita ferma e rinnova una profondità di campo che sola rende la vita possibile.

La visita dei tre personaggi si conclude, non a caso, con una promessa: *Tornerò fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio.* La pericope è interrotta in maniera brusca. Essa prosegue dicendo che *Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda*; lei e il marito Abramo erano vecchi, avanti negli anni; per questo motivo *Sara rise dentro di sé* udendo quella promessa: «*Avvizzita come sono – pensò – dovrei provare il piacere!* Il riso di Sara non deve essere interpretato come espressione di irrisione o derisione della promessa. È invece espressione di gratitudine incredula; l'augurio è inteso come un augurio esagerato. Ma il figlio poi di fatto nacque; Abramo e Sara lo chiamarono Isacco, che vuol dire sorriso di Dio.

Anche Gesù promette ai discepoli quel che essi non sanno neppure immaginare, e non capiscono, li lascia increduli. Gesù promette che sarà con loro sempre. La promessa è legata a un comandamento: *Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.* I discepoli non sanno immaginare come Gesù possa manifestarsi a loro, nel momento in cui scompare agli occhi di tutto il mondo. L'obiezione è di tutti; le parole di *Giuda, non l'Iscriota*, la interpretano: “Com'è possibile che ti manifesti a noi, e non al mondo?” Gesù ribadisce il rilievo decisivo che ha la pratica della parola: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.* Attraverso l'obbedienza alla Parola di Dio, che è il Figlio fatto carne, Dio accade nella nostra vita, senza bisogno che noi lo sappiamo prima.

Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi, dice Gesù; ma nella verità di queste parole potrete entrare unicamente mediante la pratica corrispondente. *Il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

Nella Chiesa oggi i doni dello Spirito sono molto apprezzati. Ma dei doni dello Spirito spesso abbiamo una visione troppo miracolistica, carismatica e non morale. Gesù dice: soltanto *se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.* Ci aiuti a realizzare questa figura dell'amore pratico, dell'amore perseguito mediante la pratica della parola, in modo che quella pratica ci disponga a divenire sua stabile dimora.